

# Presentazione

---

La lunga storia di “Studi di estetica” è stata spesso punteggiata da numeri monografici di particolare rilievo che hanno contribuito nel tempo, vorremmo dire quasi *ritmicamente*, a potenziare il *respiro* scientifico e culturale della rivista. È anche il caso, crediamo, del presente fascicolo che siamo lieti di affidare alla competenza degli specialisti e all’interesse di tutti i nostri lettori. Interamente dedicato al tema del “museo”, il numero è andato via via costruendosi a partire da spunti ed elaborazioni prodotte da uno dei più attivi e proficui “osservatori della ricerca” (egregiamente coordinato da Giuseppe Di Giacomo) attivati nell’ambito Società Italiana d’Estetica per impulso tenace del suo presidente Luigi Russo.

Superfluo sottolineare qui la prepotente attualità dell’argomento trattato, che certo trafila ben evidente da ogni testo per disegnare percorsi molteplici e annodarsi poi in nuclei teorici estremamente densi e complessi che interrogano vari campi disciplinari a partire da una domanda centrale circa lo *stato* e lo *statuto* di ciò che oggi continuiamo a chiamare “museo”. In tal senso sembra pertinente il richiamo preliminare di Di Giacomo ad una certa forma di paradosso che, così ci sembra, a partire dalla vocazione ereditaria che contraddistingue il museo fin dall’origine, investe la stessa identità concettuale dell’istituzione museale scomponendone l’apparente *simplicitas* pratico-operativa in una costellazione teorico-problematica pluricentrica. In questa dimensione “aperta” si trovano a interagire fra loro nozioni teoriche “forti” come alterità, realtà, esperienza, distrazione, distanziamento, sistematicità, ecc., assieme naturalmente alle nozioni di arte, opera, simulacro, ecc. Accanto alla figura critica del paradosso c’è di mezzo anche, se vogliamo, sempre guardando al concetto di museo, un certo modo di pensare e praticare l’idea di confine, di limite, di cornice, di contesto... in riferimento a un tempo (una *condizione* storico-culturale) e a uno spazio (come luogo / non-luogo / altro-luogo / luogo-altro). In qualche modo, forse: una *mise-en-scène*; per altri, secondo modi più o meno espliciti e

distesi: una narrazione. Si pre-dispongono, per certi versi, delle *façons de voir* (qui rubo il titolo di un volumetto di Eric Clémens apparso alcuni anni fa in una collana PUV dal titolo invogliante “Esthétiques hors cadre”). Nell’inevitabile richiamo al gioco di specchi, se è vero che dovunque si collochi il “limite” (e per quanto mobile ossia “negoziabile” esso sia) qualunque “oggetto estetico/artistico” (ma la differenza, Genette fra gli altri insegna, è significativa) può aspirare alla musealizzazione, allora non è stravagante che la supposta “messa-in-scena” arrivi a mutarsi in certi casi in una vera e propria *mise-en-abyme*: se oggi sembra esserci una tensione alla dominanza del “contenitore” museale sullo stesso “contenuto” espositivo nelle realizzazioni dei cosiddetti archistar, se insomma l’*Architettura del museo* sembra far premio a volte sulla stessa funzione, non bisogna dimenticare l’invenzione Sette-Ottocentesca del *Museo di architettura*. Nell’omonimo volume ce ne ha parlato con analitica competenza Werner Szambien, ma al contempo notiamo che nelle pagine di presentazione dell’edizione italiana Giorgio Muratore ricorda che “i due termini generalissimi”, *museo* e *architettura*, così suggestivamente accostati dalla teoria e dalla pratica storica, risultano inevitabilmente “mutevoli, soggetti a inesauribili metamorfosi e perciò, paradossalmente, tanto pieni di significato e di valori diversi, divaricati, contraddittori e contrapposti, da riuscire praticamente inestricabili nella loro totalizzante genericità e perciò nella loro stessa impossibilità di autodefinizione”. Non condividiamo il pessimismo radicale della chiusa, nel senso almeno che converrebbe qui rifarsi (come consigliava un Anceschi memore di Spinoza) alla necessità dell’*intelligere* e, nel caso, alla opportunità di rinunciare alla nostalgia delle definizioni univoche come condizione per poter procedere a una mobile comprensione della molteplice contraddittorietà dei fenomeni entro un orizzonte significante metodologicamente garantito. Non a caso il volume di Szambien si inserisce in una bella collana fondata negli anni ’90 dal compianto Fredi Drugman e curata da Maria Gregorio per la Clueb, una collana dal nome significativo: *Museopoli. Luoghi per il sapere*. In questo solco, crediamo, il presente numero monografico di “Studi di estetica” apporta un contributo di rilievo.

F.B.